

POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2 E 3, C/RRV04/2014

RSE

2015/1

ANNO LIII • NUMERO 1
GENNAIO/APRILE 2015

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

DOSSIER

GENDER: CONFRONTO TRA UMANESIMI



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
GRAZIA LOPARCO
MARIA SPÓLNIK

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
SYLWIA CIĘŻKOWSKA
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ALBERTINE ILUNGA NKULU
MARCELLA FARINA
KARLA FIGUEROA
HA FONG MARIA KO
GRAZIA LOPARCO
ELENA MASSIMI
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEKOVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNIK

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARÍA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE RIVISTA

Via Cremolino 141
00166 Roma

Tel. 06.6157201
Fax 06.51465640

E-mail
rivista@pfse-auxilium.org

Sito internet
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione
e stampa
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LIII NUMERO 1 • GENNAIO/APRILE 2015

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/RM/04/2014

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



EDITORIALE

Per sradicare la schiavitù:
formare il cuore umano
Maria Spólnik 6-11

Non più schiavi, ma fratelli
*Messaggio del Santo Padre Francesco
per la celebrazione della XLVIII
Giornata mondiale della pace
1 Gennaio 2015* 12-21

**DOSSIER
GENDER: CONFRONTO
TRA UMANESIMI**

Introduzione al Dossier
Marcella Farina 24-31

«Chi mi può dire chi io sono?».
Ideologia di genere e persona
Francesco D'Agostino 32-39

Dalla sessualità al genere:
una rivoluzione antropologica e semantica
Maria Luisa Di Pietro 40-55

Identità sessuata e teoria di *gender*
Massimo Gandolini 56-65

Promuovere la socio-affettività della persona
tra identità sessuale e ruoli di genere
Domenico Bellantoni 66-79

SISTEMA PREVENTIVO OGGI

Don Bosco e la preventività educativa
nel e oltre il suo tempo
Piera Ruffinatto 82-98

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Recensioni e segnalazioni 100-128

Libri ricevuti 129-135

RSE

RIVISTA DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE

DOSSIER
GENDER:
CONFRONTO
TRA UMANESIMI

«CHI
MI PUÒ DIRE
CHI IO SONO?». .
IDEOLOGIA
DI GENERE
E PERSONA

FRANCESCO D'AGOSTINO

Introduzione

Quando un neonato viene alla luce, sono due le domande essenziali che vengono alla mente di tutti. La prima è: è maschio o è femmina? La seconda: che nome gli è stato dato? Sono domande che si fondono e si confondono, perché è da esse e attraverso di esse che si costituisce il mistero dell'*identità personale*. E che siano domande *essenziali*, lo dimostra il fatto che ciascun essere umano – ne sia o no consapevole - continua a porsi e a porre a chiunque incontra l'angosciosa domanda di Re Lear: *Who is that can tell me who I am?*

Di fatto, un'intera vita è a stento sufficiente per dare una risposta *personale*, cioè *per fare nostre*, quelle risposte che altri hanno già dato (al nostro posto) a queste domande.

Ma per quanto sia difficile, per ognuno di noi, *identificare se stesso*, in specie nelle dimensioni più intime del proprio io, quelle nelle quali il desiderio si mescola alla pulsione e l'*eros* si intreccia con l'*agape*, resta pur fermo che quella che ha per oggetto la nostra identità è pur sempre una *risposta* ad una domanda che non solo non spetta a noi formulare, ma che non possiamo nemmeno alterare o comunque rimodulare. Quando ci viene rivolta la domanda *chi sei?* e ad essa comunque rispondiamo, ricorriamo, anche se non ce ne avvediamo, all'*altro* e al suo aiuto provvidenziale (e questo è il senso profondo dell'auspicio di Re Lear), non perché la parola dell'altro sia infallibile, ma perché porci al suo ascolto attiva in noi la consapevolezza che è indispensabile che la risposta sia secondo verità e non secondo il nostro arbitrio.

1. Tre piani di identificazione personale e interpretazione di una loro disgiunzione

L'identificazione del sé è univoca o equivoca? Ad avviso di molti, essa è equivoca e si manifesta almeno su tre piani diversi.

Due di questi piani non creano particolari problemi dottrinali, in quanto sono stati da sempre percepiti, anche se in modo spesso problematico, dalla coscienza comune.

Il primo è il piano dell'*identità sessuale*. Esso ha una sua obiettività naturalistica: la presenza nelle cellule dei cromosomi XY o XX, la conformazione dei genitali esterni, la presenza degli apparati finalizzati alla produzione delle cellule germinali, la secrezione di specifici ormoni ed altro ancora sono tutti segni *obiettivi* dell'identità sessuale, così come la loro alterazione è segno di patologie di maggiore o minore gravità.

Il secondo piano è quello dell'*orientamento sessuale* e concerne l'attrazione pulsionale, che può dirigersi verso persone del proprio sesso (è solo su questo piano che si pone il problema dell'omosessualità) o verso altri obiettivi di diversa natura (pedofilia, zoofilia, necrofilia, dendrofilia, feticismo, ecc.).

Il terzo piano, infine, è quello – di cui si è presa coscienza solo negli ultimi decenni – dell'*identità di genere*: esso fa riferimento a come una persona *identifica nella propria mente se stessa* o, più propriamente ancora, a come una persona *decide di identificarsi*. Il primo e il secondo piano fanno riferimento a una dinamica di etero determinazione o – per usare un'espressione enfatica – al

Riassunto

L'articolo affronta la questione della consapevolezza dell'identità personale messa a confronto con la posizione assunta dai *Gender Studies*. Di questi ultimi evidenzia la critica di alcuni studiosi e, alla luce di una sana antropologia, rileva le possibili conseguenze che ne possono discendere in una ricaduta nel sociale presente e futuro.

Parole chiave: antropologia giunaturalista, antropologia dei *gender studies*, identità sessuale, orientamento sessuale, identità di genere, ideologia *gender*.

Summary

The article treats the question of the awareness of personal identity in comparison to the position assumed in *Gender Studies*. The article points out the criticism of some scholars, who in the light of a wholesome anthropology, underline the possible consequences that *Gender Studies* can have now and in the future.

Key words: anthropology of natural law, anthropology of *gender studies*, sexual identity, sexual orientation, *gender* identity, *gender* ideology.

destino; il terzo a quello dell'auto-determinazione o, se così si preferisce dire, della *scelta*.

I problemi nascono non quando si vogliono descrivere analiticamente questi piani, ma quando ci si pone la domanda sulla loro *disgiunzione*.

Questo evento, che ha una sua consistenza almeno statistica, è di interesse medico/psicologico/psichiatrico o antropologico-politico-culturale? Una risposta netta a questa domanda non sembra possibile, allo stato attuale, se si considera il dibattito internazionale in materia.

Consideriamo l'ipotesi più discussa. Sappiamo che storicamente, nei diversi contesti culturali, l'omosessualità, cioè il mancato radicamento dell'orientamento sessuale sull'identità sessuale, ha creato forme di stigmatizzazione morale (a volte durissime) o di derisione sociale: oggi si tende ad approfondirne la dimensione precipuamente psicologica e a rimuoverne ogni forma di criminalizzazione.

Se però l'omosessualità debba essere fatta rientrare nel novero delle psicopatologie sessuali o delle *perversioni* (nel senso *tecnico* e non etico del termine) è oggetto di dibattito vivacissimo – un dibattito peraltro odioso agli occhi di molti, sì che molti che lo intraprendono vengono accusati non di rado di essere portatori (eventualmente inconsapevoli) di riprovevoli sentimenti *omofobi*.

È comunque un fatto che nell'opinione prevalente (che non per questo va ritenuta la più attendibile) si tende ormai a ritenere, a seguito di un celebre pronunciamento dell'OMS del 1993, l'omosessualità una mera *variante non patologica* dell'orientamento sessuale.

A conclusioni analoghe giungono coloro che negano che le dinamiche attraverso le quali si manifesta l'*identità di genere* siano di pertinenza della psicologia e/o della psichiatria e che la mancata corrispondenza dell'identità di genere con l'identità sessuale possa essere qualificata alla stregua di una *disforia*.

L'autodeterminazione del *genere* andrebbe quindi considerata non solo come una forma di *definizione dell'io*, ma ancor più come una vera e propria *conquista identitaria*.

2. La posizione dei Gender Studies

È in questa linea che si muovono i *Gender Studies*. Essi pretendono ormai da tempo di imporre e canonizzare come differenza non solo empirica, ma epistemologica quella tra la prospettiva *sessuale*, radicata anatomicamente, biologicamente e produttiva di molteplici elaborazioni simboliche, e la prospettiva del *genere*, pensato come costruzione meta-biologica, libera e soggettiva dell'identità. È indubbio che i *Gender Studies*, sorti oramai parecchi decenni fa, siano ampiamente consolidati, abbiano ottenuto attenzione diffusa e abbiano altresì conosciuto, al proprio interno, significative dinamiche evolutive e involutive, al punto che è ormai possibile descriverne con pedanteria analitica la storia.

È un fatto però che la pretesa secondo la quale le differenze biologiche tra i sessi siano irrilevanti rispetto ai significati sociali che è possibile loro attribuire e alle dinamiche identitarie che possono essere coltivate dagli esseri umani come soggetti *sessuati*, è tut-

tora confinata in una sorta di nicchia ideologica, che se da una parte ha suscitato nella riflessione antropologica contemporanea vivacissima attenzione, dall'altra non è riuscita ad imporsi a livello di senso comune, ottenendo esclusivamente vittorie mediatiche, tanto sociologicamente forti, quanto teoreticamente irrilevanti.

Resta pur sempre ferma la maliziosa osservazione di Niklas Luhmann, secondo il quale i sociologi empirici non dovrebbero cessare di meravigliarsi del fatto che la dicotomia maschile/femminile, marito/moglie "corrisponde così bene ai fatti", cioè "concordi con le differenze biologiche" (il fatto cioè, in un'espressione riassuntiva, che al di là di tutti i dibattiti sul *Gender* "solo le donne reali possono partorire dei figli"). Insomma, che gli studi sull'identità di genere, per quanti vivaci e numerosi, *fondino un nuovo sapere*, come sostengono i loro fautori, è ampiamente discutibile, come mostra il fatto che la differenza sessuale ha sempre costituito il problema antropologico fondamentale e che, come tale, essa si è sempre manifestata come una struttura che attraversa tutti gli ambiti di ricerca teologico-filosofici, sociali, storici, psicologici, etnologici della cultura e non solo di quella occidentale.

3. Critica di alcuni studiosi ai *Gender Studies*

È per questo che alcuni studiosi, che pur simpatizzano per i *Gender Studies*, cominciano a ritenere che quello del genere sia un *paradigma in transizione*, la cui funzione nell'attuale momento storico sarebbe riducibile fondamentalmente a quella di scardina-

re l'idea tradizionale secondo la quale il genere umano si qualifichi a partire da una doverosa vocazione *genealogica*, come risposta al precetto biblico del *crescete e moltiplicatevi*. L'obiettivo ultimo del paradigma dei *Gender Studies* sarebbe quindi quello di cancellare l'immagine dell'uomo come *animale familiare*.

Ad avviso di questi stessi studiosi, la destrutturazione e la desimbolizzazione della differenza tra i sessi, potenziate dal banalizzarsi delle nuove possibilità di procreazione assistita e soprattutto dalla produzione di embrioni costitutivamente *senza genitori*, svuoterebbero dall'interno il triangolo familiare padre/madre/figlio e aprirebbero una nuova e irreversibile fase dell'autocomprensione storica dell'uomo.

Nell'orizzonte postmoderno il rapporto tra i sessi sarebbe perciò destinato a *dematerializzarsi*, data l'impossibilità di continuare a pensarlo radicato in una logica *fisicistica*; l'unico spazio residuo per un pensiero che volesse ancora interrogarsi sulla sessualità sarebbe quello di metterla radicalmente in questione, trasportandola dal piano del corpo a quello della mente, senza lasciarsi suggestionare da quelli che sono stati definiti incongrui *obblighi anatomici*.

La tradizionale polarità sessuale maschile/femminile andrebbe cancellata, per essere sostituita dalla logica del *continuum*; all'individuo dovrebbe essere definitivamente riconosciuta la caratteristica di *soggetto non-made intimamente posseduto da una logica di mutamento*.

4. Le ricadute antropologiche, giuridiche e sociali dei nuovi paradigmi

Le ricadute antropologiche, giuridiche e sociali di questi nuovi paradigmi sono evidenti. Se essi dovessero imporsi definitivamente, si aprirebbe (o si dovrebbe pretendere che venisse aperto) uno spazio sconfinato a nuove prospettive *costruttivistiche*, di cui la società e l'ordinamento giuridico dovrebbero farsi carico, adeguando coerentemente le loro istituzioni, nel nome di un doveroso (!) rispetto nei confronti delle nuove modalità di affermazione dell'identità personale: la legalizzazione del matrimonio omosessuale dovrebbe essere solo il primo passo per la completa legalizzazione dell'*omoparentalità*, per ulteriori, ancorché allo stato attuale ben poco precisate, forme di giuridicizzazione del rapporto uomo/animale, nonché per la definitiva rimozione dal sistema ordinamentale di ogni marcatore sessuale (per dir così): l'affermazione di un sé *asessuato* (oppure, il che è essenzialmente la stessa cosa, di un sé liberamente *polisessuato*) diventerebbe la frontiera della compiuta liberazione sociale della soggettività e dell'eros a cui conseguirebbe l'ingresso nella nuova era del *poliamory*, per usare il termine fatto entrare in voga da Jacques Attali (*Amours. Histoire des relations entre les hommes et les femmes*, Paris, Fayard, 2007).

Attali ha scritto questo libro a quattro mani con Stéphanie Bonvicini).

È evidente che queste pretese si inscrivono chiaramente in quel processo di *denaturalizzazione dell'umano*, che, sorto nell'orizzonte della modernità, giunge ai suoi esiti più estremi

nella prospettiva postmoderna e nella profonda tentazione che la caratterizza di dare rilievo alla soggettività umana non a partire da una specifica natura che la determinerebbe, ma in quanto portatrice di una sua profonda e insindacabile volontà di *autodefinizione identitaria*. Se l'uomo non ha natura, ma solo storia – per riprendere uno dei più fortunati ed espressivi slogan antigiusnaturalistici – la sua storicità si manifesta necessariamente anche attraverso la consapevole accettazione della frammentazione postmoderna della relazioni tra i sessi e attraverso la pretesa di irrilevanza antropologica di qualsivoglia istituzione che sulla relazione maschile/femminile venga a fondarsi, da quella delle nozze a quella dei cosiddetti legami di sangue, da quella della procreazione fino a quella che dà rilevanza all'ordine simbolico delle relazioni familiari.

5. Quali conseguenze dal paradigma dei *Gender Studies*

Quale futuro può avere questo paradigma? La *dilatazione della libertà*, ripetono i teorici del *Gender*.

Chi invece aderisca ad una diversa prospettiva, come quella fondata su di un'antropologia giusnaturalistica, è invece convinto che *dire di no alla natura* non apre alla libertà, ma a nuove e impensate forme di *dominio*.

È un dato di fatto che il costruttivismo puro, quando da pretesa meramente ideologica diviene prassi e giunge ad imporsi come paradigma sociale, ben di rado si manifesta come custode ed amico di pretese individualistiche di *autodeterminazione* (secondo le ingenuie illusioni dei costrut-

tivisti); ben più di frequente esso viene coerentemente funzionale alla logica impersonale del *potere*.

Si rifletta infatti che, se l'identità personale non è altro che il frutto di un *processo*, svincolato da ogni radice *naturale*, non si vede la ragione per la quale questo processo non possa essere, oltre che autodeterminato, anche, e con ben maggiore probabilità, *eterodeterminato*.

Jacques Lacan ci ha insegnato che nell'autodeterminazione etica soggettivistica è implicito il suo ribaltamento: il nobile principio kantiano: *considera l'altro sempre come fine e mai esclusivamente come mezzo*, ha il suo inquietante *pendant* nel principio sadista: *considera l'altro sempre come mezzo e mai esclusivamente come fine*.

Nell'orizzonte soggettivistico, depurato da ogni riferimento metafisico, la prima formula è logicamente consistente tanto quanto la seconda.

L'autodeterminazione – parola magica della modernità biopolitica – presuppone a un soggetto in grado di autodeterminarsi; ma, se si sostiene che il sé non possiede una natura propria, in quanto qualificato solo da indeterminate capacità *tecnomorfe*, se la vita non è più intesa come il fondo inaccessibile dell'individualità, ma viene sottratta alla natura e affidata ai meccanismi gestionali del sistema biomedico, non c'è ragione alcuna perché essa non debba essere legittimamente pensata a partire dagli imperscrutabili interessi del potere politico.

In conclusione, la riclassificazione dei criteri sociali e giuridici per la definizione del sesso e dell'identità sessua-

le non va pensata e rivendicata come ineluttabilmente orientata alla dilatazione delle libertà individuali, né, a maggior ragione, va iscritta nel contesto delle lotte per la rivendicazione di *nuovi diritti*, se non ci si vuole incamminare, contro ogni intenzione, in un pendio scivoloso.

Coloro infatti che intendono difendere il *diritto all'identità sessuale* non come il diritto all'accertamento oggettivo della verità del proprio sesso, ma come un insindacabile *diritto di scelta* della propria identità, sono comunque obbligati a postulare un'identità della persona, sia pure di carattere *metasessuale*, che ne costituisca l'inalterabile substrato; sono obbligati a postulare nuove forme di identità non biologicamente o morfologicamente, ma volontaristicamente determinate, identità che avrebbero il diritto di essere incondizionatamente riconosciute e in ordine alle quali il potere politico non dovrebbe avere alcuna voce in capitolo.

Se però la determinazione del *Gender* è in buona sostanza *volontaristica*, perché non può invocare a propria giustificazione nessuna determinazione naturalistica, resta irrisolto il problema di come essa possa essere individualisticamente rivendicata come *assoluta e non negoziabile*: poiché non esiste un volere *vero* che possa (solo perché tale) imporsi su un volere *falso*, e ciò che conta – come aveva perfettamente capito Nietzsche – è solo quale tra due voleri si riveli alla fin fine come il più forte, quello quindi capace di imporsi al più *debole*, è molto dubbio che in sistemi di complessità sociale sempre crescenti, per quel che attiene alla determinazione

dell'identità sessuale, a prevalere siano le volontà di genere di tipo individualistico, a fronte delle pretese regolative sul genere che possano essere avanzate dal potere.

La modernità, per riprendere una lucida intuizione di Foucault, non saprà più che farsene delle *persone* (in senso morale) e dei *soggetti* (in senso giuridico, cioè dei soggetti *di diritto*), una volta che l'identità non sia più ritenuta un *presupposto*, ma un *prodotto*. Emergono qui in tutto il loro carattere ingombrante le ricadute antropologiche e giuridiche di questioni biopolitiche fondamentali, di cui dobbiamo ancora prendere adeguata consapevolezza e con le quali siamo ancora molto lontani dall'aver compiutamente fatto i conti.

6. Le immediate ricadute dell'ideologia di *Genere*

Anche se le più immediate ricadute dell'ideologia di genere operano sul piano giuridico e sociale, i loro effetti più incisivi hanno carattere *antropologico*, mettono cioè in questione la nostra stessa capacità di *autocomprensione personale*.

Il discorso sembra acquistare un carattere paradossale, perché coloro che si fanno difensori della legittimità delle rivendicazioni di genere usano come argomento quello della doverosità di riconoscere le *identità* elaborate autonomamente dalle persone stesse, perché solo queste porterebbero il segno dell'*autenticità*.

Solo un io capace di analizzare se stesso e di far emergere dal profondo di se stesso la sua identità meriterebbe in definitiva rispetto morale. L'ideologia di genere viene così

ad acquistare, sul piano antropologico, la pretesa di stare al fondamento di un'*etica nuova*.

La pretesa di essere riconosciuti *liberi* di definire il proprio *genere* viene così a corrispondere ad una pretesa *libertaria estrema*, suggestiva e affascinante. Non sarebbe più l'occhio dell'altro, lo sguardo esteriore a identificarci, ma il nostro stesso occhio, l'occhio interiore a rivelarci a noi stessi.

7. Puntualizzazione conclusive

Emergono da questa pretesa antiche suggestioni. Che la nostra libertà prima che politica sia morale e che risieda essenzialmente all'interno di noi stessi è una verità antica e vitale, dalle profonde radici cristiane.

Non nel fatto che rivendichi tali dimensioni della soggettività, ma nel fatto che le esaspera, si condensa tutto il problema dell'ideologia di genere.

Se infatti è vero, agostinianamente, che solo nella interiorità coscienziale di ciascuno di noi alberga la verità, è altrettanto vero che la nostra interiorità non si autoalimenta, ma cresce e si forma attraverso le innumerevoli dinamiche relazionali che ci costituiscono come soggetti e come persone. *Il tu viene prima dell'io* ed ogni tentativo di chiudere l'*io* al *tu*, è non solo psicologicamente improponibile, ma moralmente inaccettabile.

L'identità sessuale non viene costruita *privatamente*, ripiegando l'*io* su se stesso, né *volontaristicamente*, imponendo agli altri la propria autodeterminazione, ma *familiarmente*, attraverso il triangolo edipico – per usare un lessico psicanalitico – o attraverso il rapporto con i genitori – per usare un lessico antropologico.

Siamo uomini, o siamo donne, perché rispondiamo, con la nostra identità sessuale, e fin dalla nascita, alle *pro-vocazioni* che ci giungono dal sesso opposto, *pro-vocazioni* che ci chiedono essenzialmente di riconoscere nell'*alterità sessuale* il limite costitutivo della nostra soggettività.

Nel mito greco, il folle amore che Narciso ha per se stesso va di pari passo con la sua disumana incapacità di rispondere al sincero amore che nutre per lui la ninfa Eco: è da questa duplice distorsione (cioè dal dire di sì esclusivamente a se stesso e dal dire di no all'altro) che scaturisce l'esito tragico, cioè né più né meno che mortale, della vicenda mitologica. In quanto innamorato di se stesso, apparentemente Narciso non avrebbe bisogno dell'incontro con un altro/altra per giungere alla felicità, trovandosi in una situazione di assoluta autosufficienza; ma questa autosufficienza si disvela ai suoi occhi come *inopia*, come *povertà assoluta*, perché non è in grado di saziare il desiderio che ha come oggetto il suo stesso sé: *inopem me copia fecit*, fa dire Ovidio a Narciso quando ne narra il mito nelle *Metamorfosi* (III.466): *la ricchezza mi ha fatto povero*.

Fuori dal mito e da ogni metafora, è realmente mortale ogni forma di assolutizzazione soggettivistica dell'io: quella assolutizzazione che nell'ambito familiare si trasforma nell'opzione per la *sterilità volontaria*, in campo economico prende il nome di *capitalismo selvaggio*, in campo etnico assume il volto inquietante del *razzismo*, in campo religioso si presenta come *fondamentalismo*, in campo bioetico viene rivendicata nel nome di

una *gestione privatistica del corpo* (dall'aborto all'eutanasia, dalle manipolazioni genetiche al commercio di organi), in campo filosofico si manifesta come *solipsismo* e in campo antropologico si esprime infine come *negazione della naturalità sessuale*.

Tutte le esperienze, individuali o collettive, nelle quali la percezione dell'alterità viene rimossa o offuscata non sono esperienze di libertà, ma di asservimento, non contribuiscono all'affermarsi della persona, ma al suo annientamento.